

## LA TRAGEDIA AFRICANA

■ La radio dei missionari ha cominciato a graciare verso le 15 di ieri. «Christophe Munzihirwa vescovo di Bukavu è stato trucidato con il suo autista» ha detto la voce cupa che giungeva dalla città distesa sulle sponde del lago Kivu. In breve è giunta la conferma. Munzihirwa aveva settant'anni, era di etnia *mushi*, molto forte nell'est Zaire. La sua morte spiega drammaticamente gli odii che covano tra i grandi laghi africani. L'avevamo conosciuto e pochi giorni fa era giunto da Bukavu un documento che suona come il testamento del vescovo.

«Il Kivu - scriveva monsignor Munzihirwa - rappresenta la disperazione creata dal Ruanda e dal Burundi nella regione dei Grandi Laghi. Ci hanno inviato nel 1959 e nel 1962 i rifugiati tutsi e noi li abbiamo accolti. Nel 1994 ci hanno inviato dapprima i rifugiati tutsi e quindi la grande massa degli hutu e noi li abbiamo accolti mentre i loro governi si rifiutavano di farlo. Ora i governi di Kigali e Bujumbura mandano un'armata per svernare i loro concittadini nei campi e per massacrare noi che li abbiamo accolti. Lo fanno dopo che l'Onu ha tolto l'embargo sulle armi al Ruanda. Siamo minacciati da una guerra imposta da un'armata straniera e mercenaria. L'Onu deve rimpatriare i profughi e deve aprire corridoi umanitari sotto la protezione internazionale. Il governo dello Zaire deve garantire l'integrità territoriale del nostro paese».

### Uvira saccheggiata

Il vescovo firmava questo documento in qualità di rappresentante del Movimento per la Difesa del Kivu e non risparmiava le accuse ai soldati del suo paese: «Uvira - concludeva - è stata saccheggiata dai nostri soldati. Lì il nemico non c'era». In poche frasi un vero riassunto della situazione, le accuse ai governi vicini, il risentimento delle popolazioni del Kivu per l'arrivo della grande massa di hutu, l'antipatia per i *banyamulenge* che hanno scatenato la rivolta e per i saccheggi dei soldati. In breve una spiegazione della sua morte e dei fatti più recenti.

Bukavu è ormai nelle mani dei tutsi che, meglio armati e motivati dei soldati del morente Mobutu, hanno conquistato il secondo centro della regione orientale dello Zaire. Per farlo non hanno combattuto un granché. I soldati di Mobutu dopo aver rapinato gli stranieri, saccheggiato la casa e costretto la popolazione a chiudersi nelle abitazioni, hanno abbandonato la città al suo destino. Le milizie tutsi hanno invaso la città, hanno «ripulito» le abitazioni, sono entrate nelle case dei missionari sequestrando quel che c'era. I religiosi italiani sono stati minacciati ma non hanno subito violenza. I guerriglieri hanno invece fatto irruzione nella casa dei carmelitani di Bukavu sequestrando un missionario spagnolo ed uno belga. Con la conquista di Bukavu, i tutsi controllano di fatto un'ampia zona



# Ucciso vescovo di Bukavu

## Cade la città, bloccati dagli scontri 3 italiani

Ucciso con il suo autista il vescovo di Bukavu Christophe Munzihirwa. In un documento, diventato il suo testamento, aveva accusato i governi del Ruanda e del Burundi: «Noi abbiamo accolto i vostri profughi ed ora ci aggredite per massaccrarci». Le milizie tutsi, responsabili del delitto, hanno conquistato Bukavu. Zaire e Ruanda ad un passo dalla guerra. Bloccati tre volontari italiani di Mondo Giusto.

### TONI FONTANA

dello Zaire che si estende dalla frontiera con il Burundi alla riva del grande lago di montagna. La partecipazione diretta del governo di Kigali all'iniziativa militare è sempre più massiccia e nei fatti la guerra con lo Zaire è cominciata. L'altra notte un commando della brigata presidenziale di Mabutu ha assalito i ruandesi penetrando oltre confine. Dal campo di Panzi, a 10 chilometri da Bukavu, separato dal Ruanda solamente dal fiume Ruzizi, sono partite salve di mortai che hanno provocato il panico tra la popolazione della città frontiera di Cyangugu. La risposta non si è fatta attendere ed i soldati di Kagame hanno cannoneggiato a loro volta le postazioni degli zairesi.

### Kagame minaccia

Lo stesso Kagame, ministro della Difesa di Kigali e protagonista della

vittoriosa avanzata dell'Fpr tutsi nel 1994, ha confermato la notizia del cannoneggiamento contro l'armata di Mobutu precisando che «se necessario» i suoi combatteranno ancora. Non è guerra aperta, ma manca solo l'ordine. Colpi di cannone e confronto a distanza tra i due eserciti ancora. Qui i soldati zairesi hanno consolidato le loro postazioni nei pressi del campo di Mugunga che dista 15 chilometri dalla città. Solamente oggi l'accampamento sarà raggiunto dalle organizzazioni dell'Onu che incontrano enormi difficoltà a causa della chiusura delle frontiere con il Ruanda da dove transitavano i convogli umanitari. Come conferma Stefano Savi, che con altri volontari italiani del Coopi opera a Goma, non vi sono epidemie, ma la situazione è sempre difficilissima. Nel campo sono giunti altri 180.000 hutu e la massa

di sfollati, fino a pochi giorni fa, era distribuita in molti campi per una superficie complessiva di 480 ettari di terreno; ora concentrata su una superficie di appena 100 ettari. Ed il valore calorico delle razioni distribuite dalle organizzazioni umanitarie è ora ridotto di un terzo. Il Pam, Programma alimentare delle Nazioni Unite, sta assistendo 727.000 profughi ed intende iniziare un ponte aereo «non appena le autorità zairesi daranno via libera». E forse oggi, grazie alle pressioni internazionali, Kinshasa potrebbe autorizzare l'atterraggio degli aerei Onu. Il Pam stima in 300 tonnellate al giorno il fabbisogno e la capacità di un aereo Hercules C-130 è appena di 20 tonnellate. Si sta quindi studiando la possibilità di adoperare aerei più grandi. Ma la decisione di permettere il ponte aereo è politica ed il via libera dipende dal successo delle missioni diplomatiche in corso. Aldo Aiello, l'italiano inviato dall'Unione Europea, intende ottenere dallo Zaire la garanzia che i soldati porteranno l'aeroporto di Goma per permettere l'invio degli aiuti. Un incontro tra i capi di Ruanda e Zaire potrebbe avvenire a Roma durante i lavori del vertice mondiale della Fao in programma dal 13 al 17 novembre.

L'Italia - come ha detto ieri al Senato il sottosegretario agli Esteri Rino Serri - si sta adoperando per promuovere l'iniziativa.



### Dall'America latina all'Africa La Chiesa nel mirino

L'uccisione del vescovo zairese di Bukavu, trucidato ieri con il suo autista nella regione del Kivu, è l'ultimo caso di una lunga serie di uccisioni ai alti prelati nel mondo. Ecco un riepilogo. Nel 1975 nelle Filippine il vescovo Hernando Antiporda ed un suo assistente vengono strangolati e sgozzati nel sonno da tre sicari penetrati nel convento per compiere una rapina. Nel marzo del 1997 in Congo venne rapito e ucciso il cardinale Emile Biayenda, arcivescovo di Brazzaville. Nel settembre del 1980 il vescovo di San Salvador Oscar Arnulfo Romero, candidato al premio Nobel per la pace nel 1979 venne ucciso da un sicario che gli sparò durante una funzione religiosa. Nel 1987 venne assassinato un prelato dell'Ecuador, Alejandro Ugarte. Nel 1989 in

Somalia venne assassinato il vescovo di Mogadiscio Salvatore Colombo. Lo stesso anno in Colombia terroristi sequestrano e uccidono il vescovo di Arauca Jesus Emilio Jaramillo Monsalve. Nel 1993 ancora in America Latina, cade vittima della violenza l'arcivescovo di Guadalajara Juan Jesus Posada Ocampo, il terzo cardinale ucciso in questo secolo. Cade forse durante una rapina, il vescovo Roberto Joaquin Ramos Umana, ordinario militare del Salvador. In Ruanda il 7 giugno del 1994 vengono uccisi alla periferia di Gytarama l'arcivescovo di Kigali Vincent Nsengiyumva, il vescovo di Byumba Joseph Ruzindana, ed il presidente della conferenza episcopale ruandese Thadee Nsengiyumva. Nella ex-Jugoslavia cade il vescovo di Kotor Ivo Gucic, in Algeria il vescovo di Orano Pierre Claverie. Il 9 agosto scorso in Burundi a Gitega i ribelli hutu hanno assassinato l'arcivescovo del Burundi Joachim Ruhuna appartenente all'etnia tutsi.

## Il grido di Giovanni Paolo II

«Alt agli odii etnici e alla violenza Scegliete il negoziato»

### ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. «Tacciano le armi, si plachino gli odii e le rivalità etniche, si ponga fine alla vergognosa caccia all'uomo e si percorra, invece, la via del negoziato». È il passaggio centrale del forte ed accorato appello, lanciato ieri dal Papa con voce non ancora pienamente ristabilita prima dell'agghiacciante notizia dell'omicidio di un altro vescovo, perché le parti in conflitto ritrovino la via della ragione e la Comunità internazionale ricerchi modi e forme per porre fine alla tragedia in corso tra Stati e popolazioni, «rendendo giustizia con risposte adeguate ai gravi problemi che affliggono la regione dei Grandi laghi».

### Il dolore di Wojtyła

Facendo riferimento ai fatti agghiacciati di cui è venuto a conoscenza in questi giorni e in queste ultime ore, Giovanni Paolo II ha detto di seguire «con indicibile pena» quanto sta accadendo nel nord-est dello Zaire, dove feroci combattimenti e saccheggi obbligano migliaia di profughi ruandesi e burundesi, soprattutto anziani, donne e bambini, ad un vagare senza meta». Si tratta - ha sottolineato - di «una tragedia interminabile che coinvolge da tempo anche le locali popolazioni zairesi». E, nel farsi carico di fatti che hanno dell'incredibile, ha così proseguito: «È angosciante vedere come vengono trattati esseri umani che sono figli di Dio e fratelli nostri», ammonendo i responsabili delle parti in lotta che «il Signore chiederà conto di ciascuno di loro».

E poiché, ancora una volta la «Caritas», gli Ordini religiosi come le organizzazioni umanitarie laiche sono impegnate a portare aiuti, sfidando le lotte tribali, il Papa ha «incoraggiato quanti, a rischio della propria vita, continuano a dare

testimonianza della carità cristiana a fianco di fratelli e sorelle tanto provati», rivolgendo il suo pensiero a quanti sono già caduti per portare aiuto ai profughi, ai feriti ed a quanti, tra cui donne, bambini ed anziani, continuano ad essere le prime vittime di una guerra tribale assurda. Prima dell'arcivescovo di Bukavu era stato ucciso, il 9 settembre scorso durante un'imboscata, un vescovo, insieme a due religiose, mons. Joachim Ruhuna di 63 anni, arcivescovo di Gitega, la più importante tra le sette diocesi del Burundi.

### Sedici sacerdoti uccisi

Tra i 100 mila morti in questi tre anni, dopo il colpo di Stato dell'ottobre 1993 nel Burundi, sono stati uccisi 16 sacerdoti, 5 religiosi ed è stata violentata una volontaria laica. Secondo una ricostruzione del 19 settembre scorso, fatta propria anche dagli hutu, le formazioni dei giovani estremisti tutsi, sostenute dall'esercito, non avevano sopportato la denuncia fatta dal vescovo dell'uso della violenza per fini di potere praticata sia dai tutsi che dagli hutu.

Tenendo conto di questi precedenti e dell'urgenza di portare aiuto a popolazioni disorientate ed in fuga, Giovanni Paolo II ha sollecitato la Comunità internazionale a «compiere quanto è in suo potere per portare efficacemente aiuto nella catastrofe che si sta consumando». Ma, finora, si sta stando, ancora una volta, l'impotenza dell'Onu. E la diplomazia pontificia si chiede se non si stia ridisegnando in Africa una geopolitica di spartizione pensando alle regioni del Nord e del Sud Kivu dello Zaire, ai diamanti del Kasai, con una guerra tra isole ricche da proteggere con le armi e oceani poveri da abbandonare ai massacri ed agli aiuti umanitari.

Li costruisce il governo per dividere i villaggi palestinesi dagli insediamenti

## Muri di cemento in Cisgiordania

Le autorità militari israeliane stanno completando la costruzione di due mura protettive di cemento, senza precedenti nel loro genere, che divideranno le città palestinesi di Tulkarem e Kalkilya dagli insediamenti ebraici di Bat-Hefer e Matan. Intanto, a Hebron, i coloni più oltranzisti hanno annunciato il loro passaggio alla clandestinità per meglio colpire il giorno in cui l'esercito israeliano opererà il suo ritiro da gran parte della città.

### UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ La pace passa attraverso la separazione fisica tra israeliani e palestinesi. E questa separazione ha lo spessore di un muro di cemento, lungo un chilometro e mezzo, alto tre metri e largo venti centimetri, che in queste settimane viene eretto fra la città palestinese di Kalkilya, in Cisgiordania, e l'insediamento ebraico di Bat-Hefer. Un secondo muro, lungo un chilometro, separerà un'altra città palestinese, Tulkarem, dal villaggio israeliano di Matan. Mura protettive, senza precedenti nel loro ge-

nere, erette lungo le linee armistiziali antecedenti la guerra del 1967: un progetto elaborato alcuni anni fa, quando Yitzhak Rabin era ministro della Difesa, e che oggi viene portato a compimento dal premier del Likud Benjamin Netanyahu.

Lo scopo resta lo stesso: tranquillizzare gli israeliani che abitano a pochi chilometri dalle zone di autonomia palestinese. Quei muri confliggono con il sogno di un Medio Oriente senza più barriere cullato dall'ex primo ministro Shimon Pe-

res, e divengono il monumento alla realistica considerazione che per lunghi anni a venire, la pace tra israeliani e palestinesi, semmai sarà raggiunta, potrà essere garantita solo da cemento e filo spinato: «Meglio un muro che l'occupazione israeliana», è la considerazione che accomuna gli abitanti palestinesi di Tulkarem, «meglio il cemento che il piombo delle pallottole. E allora, ben venga anche questa lunga colata di cemento, se avvicina il giorno dell'indipendenza».

Un pensiero che in questi giorni domina anche tra i centomila palestinesi di Hebron, che ben volentieri vedrebbero l'edificazione di un muro che li separi dagli oltranzisti ebrei di Kiyat Arba e dai 450 coloni che fanno della loro presenza nella città dei patriarchi un punto di onore, la testimonianza vivente che «Hebron è parte inalienabile della Terra d'Israele». Quel muro eviterebbe il bagno di sangue che i fanatici di «Eretz Israel» hanno promesso il giorno in cui l'esercito con la stella di Davide

inizierà il ritiro parziale da Hebron. «Se uno dei terroristi in divisa (ossia gli agenti palestinesi, ndr.) oserà entrare nel quartiere ebraico, i nostri ordini sono di sparare a vista», si legge in un documento ciclostilato fatto circolare ieri mattina fra i coloni e firmato «Dov», acronimo del gruppo «Repressione dei traditori». Altri ultras di destra hanno detto al quotidiano *Yediot Ahronot* che progettano di darsi alla clandestinità per impedire la realizzazione di loro arresti preventivi da parte dei servizi di sicurezza israeliani. Secondo un recente rapporto dello «Shin Bet», sarebbero circa cinquemila i coloni inquadrati in gruppi paramilitari pronti ad entrare in azione in caso di «cedimento» del governo Netanyahu.

A sostegno della linea dura contro gli ultranazionalisti si è schierato anche il capo gruppo alla Knesset del Likud, Michael Eitan. Uno degli ultras, Ariyeh Ben Yossef, è già stato arrestato l'altro ieri. Fonti dei coloni hanno riferito di aver



Un soldato israeliano osserva un palestinese che smonta dal suo somaro, nel centro di Hebron

Awad Awad/Ansa

i terroristi in divisa e, nel caso, ricorrete a sputi», incitano gli estensori del documento. Quest'ultima «tecnica» di lotta è stata inaugurata l'altro ieri quando nel quartiere ebraico sono entrati alcuni dirigenti palestinesi, fra cui il ministro della Cultura dell'Anp Yasser Abed Rabbo e Jibril Rajub, capo dei servizi di sicurezza a Gerico. I dirigenti palestinesi sono stati spintonati e insultati e sono pronti a stento uscire dal quartiere ebraico, protetti dai soldati israeliani. Il portavoce dei coloni di Hebron, Noam arnon, ha intanto respinto il progetto dell'esercito di installare vetri anti-proiettile nelle finestre delle loro abitazioni. «Con questa logica - afferma - poi costruiranno anche un muro davanti alle nostre case e tenderanno una rete sui tetti per impedire il lancio di bottiglie incendiarie». «Noi - avverte - non siamo disposti a vivere chiusi in gabbia. Siamo pronti a tutto, anche a morire, per evitare questa umiliazione».

appreso che il ritiro israeliano da Hebron potrebbe essere realizzato entro dieci giorni. Con dovizia di particolari, «Canale 7», la radio dei coloni, ha precisato che i preparativi logistici sono stati discussi martedì scorso nel corso di una riunione presieduta dal ministro della si-

urezza interna Avigdor Kahalany. Nel documento del «Dov» i militanti di estrema destra sono chiamati anche a tentare di entrare con la forza nelle zone di Hebron destinate a passare sotto il controllo palestinese. «Non esitate mai ad esprimere il vostro disprezzo verso